



Il governo rinuncia a scrivere nero su bianco le misure per creare nuovi posti. Prc soddisfatta. Salvi: non contrapporre Dpef e piano occupazione

Lavoro, Prodi evita lo scontro

E Treu: nel documento ci saranno anche le 35 ore

ROMA. La cornice è chiara e definita. Non solo: piace a tutti così com'è, anche a Rifondazione Comunista. Ma per Prodi e Ciampi il lavoro sul Documento di programmazione economica e finanziaria non è ancora finito. Saranno queste ultime ore prima della presentazione ufficiale domattina al Consiglio dei Ministri, a decidere se il «sì» o se le schermaglie politiche all'interno della maggioranza si prolungheranno anche in queste ultime settimane d'aprile. Il Presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro dovranno lavorare di fino sui capitoli da inserire nella stesura finale, in particolare sul tema lavoro. Meno scrivano e meglio sarà. Perché Rifondazione vuole discutere in altra sede gli strumenti e le misure concrete che il governo intende adottare per combattere la disoccupazione e aumentare i posti di lavoro. I «dolori», ha spiegato ieri Bertinotti «sono sul terreno delle azioni politiche concrete: il piano per l'occupazione, l'Agenda per il Mezzogiorno, la scuola. Mi pare però che il Dpef possa essere messo al riparo da questi contrasti». È proprio il piano Treu quello che meno convince Rifondazione. Del resto anche il capogruppo dei Democratici di Sinistra al Senato, Cesare Salvi, lo giudica non del tutto soddisfacente ma spiega che «non ha senso contrapporre il Dpef al piano: dai due documenti deve uscire un'impostazione coerente».



Cofferati
«Le linee generali ci convincono - dice il segretario Cgil - Aspettiamo il governo alla prova del lavoro»

bersaglio. - ha detto ancora Mussi - Ora raggiungeremo anche il secondo obiettivo, l'aumento dei posti di lavoro. E 700 mila in più in tre anni è una cifra possibile». Chi preferisce non parlare di numeri è Franco Marini: «Nel '94 criticammo Berlusconi che aveva promesso un milione di posti di lavoro e ora proprio quelli che lo criticarono di più s'innamano degli stessi metodi. Ma io, che allora facevo comizi nelle piazze contro Berlusconi, non cambio idea». La cosa più importante, secondo il segretario del Partito popolare, non è indicare il numero dei posti di lavoro «ma gli strumenti e le politiche per conseguire i risultati».

Nessun commento ufficiale invece delle organizzazioni imprenditoriali e dei sindacati all'uscita dall'incontro serale con Prodi. L'impianto complessivo piace anche a loro. Anche se Confindustria avrebbe preferito una riduzione più consistente della pressione fiscale. «Le linee generali ci convincono», sela cava con una battuta il segretario della Cgil, Sergio Cofferati - Aspettiamo il governo alla prova del lavoro».

Insomma a fine giornata pare di poter concludere che «tutto è bene quel che finisce bene» visto che Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione, assicura: «In Parlamento voteremo a favore del Dpef».

Morena Pivetti



Romano Prodi mentre illustra alle parti sociali il piano del governo

Oliverio/Ap

IL CASO

Marini a Bertinotti: «Bravo Ora Romano sembra Berlusconi»

ROMA. Pomeriggio di ieri. Sala del Transatlantico a Montecitorio. «Bravo, sei riuscito a strappare a Prodi l'impegno per un milione di posti di lavoro: hai vinto. Mi arrendo, ma ora tieni salda questa maggioranza», dice Franco Marini incontrando Fausto Bertinotti. Il segretario del Prc, con aria compiaciuta replica: «Dici bene: meno uno per cento di disoccupazione l'anno in tre anni fa un milione di posti. Se tu mi avessi aiutato avremmo evitato di fare questa cifra. Questa maggioranza ha nemici solo al suo interno». «E tu?», chiede Marini. «Io faccio parte di questa maggioranza», risponde Bertinotti ridendo.

Comincia così un intenso scambio di battute in tono semiserio fra i due segretari ai quali si unisce scherzosamente anche il capogruppo Ds, Fabio Mussi: «Avevo chiesto 700 mila posti di lavoro che in verità sono pochini». «Beh, se si sommassero al mio milione - fa Bertinotti - sarebbero una cosa seria: un milione e settecentomila». «Io invece penso - dice Marini - ai miei comizi contro Berlusconi che aveva promesso un milione di posti di lavoro e non cambio idea». «Il fatto è - replica Bertinotti -

che i tuoi amici fanno autentiche schifezze». Marini: «Chi sono i miei amici? Se parli di D'Alema, sbagli. È ancora in viaggio sulle montagne». Bertinotti: «Lasciamo stare: con questo viaggio ha indovinato il paese ma ha sbagliato il momento. Forse andato quando c'era Mao... Parliamo di te: rischi di fare danni irreparabili nel medio periodo. La maggioranza è un campo minato e tu sei corresponsabile. Ammettilo, la liberalizzazione del mercato del lavoro e la flessibilità sono tutte stupidaggini. E sulla scuola? Puntavi alla scuola confessionale e hai tirato la volata alle scuole confindustriali».

Marini sorride, tirando dalla pipa spenta, e Bertinotti riprende: «Hai avuto paura di allearti con me». «Io non ho paura di niente: se vuoi - replica risentito Marini - di che ho sbagliato». «Va bene. Hai sbagliato quando non hai voluto dire: ricostruiamo l'Iri». Non ci pensare: ti invito - risponde Marini - alla nostra manifestazione per l'anniversario del 18 aprile. «Non riesco a crederci. Anche tu festeggi il 18 aprile? Io quel giorno resto a casa». E Marini: «La verità è che il 18 aprile abbiamo salvato anche te dai comunisti».

Inedita alleanza tra il governo italiano e le autorità monetarie tedesche. E il G7 premia i risultati del nostro paese

Spunta il parametro occupazione

Ciampi: «Non ci saranno altri interventi sulla spesa per le pensioni»

DALL'INVIATO

WASHINGTON. Nessuno lo chiama così, ma ormai una specie di «parametro» sull'occupazione si sta insinuando nelle politiche economiche dei paesi chiave dell'unione monetaria. E prima o poi emergerà come scelta europea. O, almeno, sarà posto all'ordine del giorno. È piuttosto chiaro per l'Italia, come si capisce dalla preparazione del Dpef che costituisce il pilastro delle scelte del governo Prodi nei prossimi tre anni. Non è un parametro vero e proprio, non ha alcuna «dignità» giuridica, ma sia nelle discussioni politiche che hanno preparato gli incontri di primavera del Fondo monetario sia nei contatti bilaterali fra paesi, il problema della crescita e della occupazione, almeno nella visione francese e italiana, è salito ormai allo stesso rango riservato ai parametri più classici di Maastricht: riduzione del deficit pubblico a quota zero nel giro di due-tre anni per tutti i



Carlo Azeglio Ciampi ministro del Tesoro e del bilancio del governo Prodi

Onorati/Ansa

paesi europei, prosecuzioni di politiche anti-inflazionistiche. A Washington si è cementato il patto franco-italiano, che secondo il ministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi ha un obiettivo molto semplice: «Applicazione intelligente del patto di stabilità» che lega gli undici paesi dell'Euro. L'annuncio dell'accordo è stato fatto qualche giorno fa a Parigi, a

Washington Ciampi avrà ancora contatti con il francese Strauss-Kahn, che ieri ha ribadito un altro caposaldo del patto franco-italiano: «La priorità del consiglio degli 11 ministri economici è il monitoraggio del mercato del tasso di cambio dell'Euro, ma tra i suoi compiti c'è anche il coordinamento delle politiche economiche». E al centro delle politiche eco-

nomiche dei due paesi c'è il sostegno alla ripresa nei margini consentiti per non compromettere la stabilità dei prezzi e la ripresa dell'occupazione. Il documento di programmazione economica e finanziaria italiano ha sempre fatto delle previsioni triennali sull'occupazione. Il fatto che conterebbe degli obiettivi sull'occupazione rappresenta una assoluta novità.

Che la crescita economica sia al centro delle preoccupazioni lo ha detto esplicitamente Ciampi all'inizio della riunione del G7: «Si tratta di comprendere meglio le possibilità di crescita che abbiamo di fronte, questo è un problema che riguarda tutti i paesi del G7, compresa ovviamente l'Italia». Quanto al Dpef, il ministro dell'economia ha respinto come una illazione il fatto che ci sarà un nuovo capitolo pensioni: «L'anno scorso ci siamo occupati prevalentemente di pensioni pubbliche, quest'anno non è un problema all'ordine del giorno». E ha difeso la linea di Prodi sulle 35

ore: «C'è una decisione del governo, si marcia su quella».

A Ciampi è toccato raccontare al G7 gli sviluppi dell'unione monetaria di fronte a un fermo segretario al Tesoro americano che continua a ripetere: «Il dollaro resterà la valuta centrale negli scambi mondiali». Ma il nostro ministro del Tesoro ha convinto. Nel comunicato finale della riunione per l'Italia c'è un vero e proprio attestato di stima. Ciampi gioisce: «Per la prima volta c'è un risultato positivo per l'Italia». Ok è soprattutto «il particolare miglioramento» registrato sul fronte dell'inflazione. Insieme con Ciampi è stato Tietmeyer, a raccontare il punto di vista dei banchieri centrali europei. Curiosa, ma casuale, la combinata ministro italiano-banchiere centrale tedesco: chi non si ricorda dei dubbi avanzati pubblicamente dalla Bundesbank sul debito italiano?

A. P. S.

IN PRIMO PIANO

Lavoro in cambio di assistenza sociale, ma pochi trovano un posto stabile

New York, il «workfare» di Giuliani non sfonda

Nella «Grande Mela» è calata drasticamente la spesa per il welfare; polemiche sull'uso disinvolto dei lavoratori precari.

DALL'INVIATO

WASHINGTON. Carretti, scope e pinzaccata. Ogni mattina al Central Park e al Prospect Park a Brooklyn scattano le squadre dei WEPs. Sono gli spazzini dei Parks Department, foglia di acero al centro del giaccone e chilometri da perlustrare per quattro o cinque ore. WEP sta per Work Experience Program, programma di esperienza lavorativa. I WEPs sono i «partecipanti», i disoccupati strappati dal sindaco Giuliani alle sicurezze del Welfare. Con il 9,2% di disoccupati, cioè il doppio della media nazionale, New York è la capitale del Workfare, la nuova strategia contro la disoccupazione prolungata e l'emarginazione che sta facendo scuola in tutta Europa. Workfare significa una cosa molto semplice: chi vive grazie ad un assegno pubblico deve lavorare per continuare a ottenerlo. È lavoro obbligato contro assistenza statale, una formula che fa impazzire gli intellettuali della sinistra francese e qualche liberal americano perché, sostengo-

no, dal momento in cui una persona esiste la comunità deve preoccuparsi che abbia le minime condizioni per vivere senza contropartita alcuna. Ma qui siamo nel regno della responsabilità individuale, siamo lontani dallo Stato sociale che accompagna per mano il cittadino dalla culla alla tomba. «Abbiamo un contratto sociale fondamentale in base al quale a coloro che cercano un sostegno dello Stato il governo ha diritto di chiedere qualcosa in cambio», spiega Anthony P. Coles, il principale consigliere del sindaco di New York.

Sono le stesse cose che si sentono sempre più frequentemente in Europa. Nessuno può essere assistito gratuitamente con i soldi della collettività se è in grado di lavorare. Con un obiettivo finale: il rientro al lavoro normale, privato, contrattato liberamente tra le parti, il cittadino-lavoratore e l'impresa. Il Workfare dilaga nei convegni di economisti e politici, se ne trovano tracce nei progetti italiani e tedeschi, ma è in Gran Bretagna che Tony Blair ne ha fatto quasi

undogma. Mentre l'Europa ne parla, a New York si tirano le somme di una esperienza che dura ormai da tre anni. E non è così positiva come si pensa. Dal 1995, duecentomila newyorchesi sono stati sguinzagliati nei parchi, negli uffici pubblici e negli ospedali per «pagarsi» il proprio assegno sociale. Attualmente sono poco più di 34 mila, un decimo degli adulti che godono dei benefici del Welfare. Per il sindaco Giuliani la spesa per il Welfare a New York è diminuita di un terzo, stiamo ristabilendo «una nuova moralità». I numeri sono indiscutibili: in tre anni, i newyorchesi assistiti dallo Stato sociale sono passati da 1,16 milioni a 797 mila. Per quattro mesi, alcuni giornalisti del New York Times hanno visitato

50 posti di lavoro dei WEPs, hanno fatto centinaia di interviste, hanno parlato con gli esperti di tutte le opinioni e collocazioni e alla fine hanno sbattuto in prima pagina le loro conclusioni: il Workfare non funziona.

O, meglio, non funziona nel modo in cui si vuole far credere. Non ha aumentato la capacità professionale dei lavoratori per lo più dequalificati e con un grado di istruzione inferiore alla media, cioè quella parte di cittadini che non ha strumenti individuali per trovare un lavoro dignitoso nel mercato privato. Non è un trampolino di lancio verso un lavoro vero, a tempo pieno. Secondo una ricerca effettuata dallo Stato di New York, tre mesi dopo l'uscita dal Welfare meno di un terzo ha trovato un regolare lavoro a tempo pieno o parziale. Uno dei



obiettivi fondamentali del Workfare, cioè l'inserimento al lavoro «regolare», nella maggior parte dei casi non è stato raggiunto. Stephen DiBrienza, responsabile del General Welfare Committee, ha parlato addirittura di inganno: «Supponevamo che il Workfare fosse una via per passare dall'assistenza al lavoro assistito». I WEPs ricevono dai 5 mila a 12 mila dollari all'anno (da 9 milioni a 21,6 milioni di lire) in relazione al costo dell'affitto e al numero di figli. Vale per gli spazzini, i bidelli, per quelli che puliscono i vagoni della metropolitana e i carpentieri, gli imbianchini. La concorrenza con i lavoratori regolari è spietata: un impiegato comunale o un bidello guadagna ventimila dollari all'anno, un imbianchino quarantamila. I sindacati gridano allo scandalo perché si sentono spiazzati da una concorrenza sleale. Ci sono state perfino cause in tribunale. Giuliani ha sempre negato, ma, ha denunciato il New York Ti-



Una veduta di New York; sotto Rudolph Giuliani

mes, «in apparente violazione delle leggi statali sul welfare molti WEPs, specialmente quelli che lavorano nella pulizia degli uffici o come impiegati nelle reception, hanno sostituito impiegati pubblici regolarmente assunti».

In sostanza, Giuliani è riuscito a prendere non due ma tre piccioni in un colpo solo: ha ridotto la spesa della City del Welfare, ha ridotto la spesa per i servizi pubblici ed è riuscito a passare per il riformatore numero uno del contestato stato sociale ame-

ricano. C'è sempre un WEP su tre che riesce comunque ad arrivare ad un posto di lavoro «vero», passando magari attraverso un lungo periodo di Workfare alternato nella settimana a corsi di formazione. Si è scoperto che in generale i guadagni orari superano di poco i 5 dollari. Non è sufficiente per uscire completamente dall'assistenza (a quei livelli si ottiene un assegno ridotto), ma si entra in uno stato di relativa autosufficienza.

Antonio Pollio Salimbeni